

## L'analisi

### Dalla Spagna all'Italia

# Le forzature delle minoranze con l'alibi dell'identità

Alessandro Campi

**R**iesce difficile argomentare contro il referendum catalano senza passare per un nemico della libertà. Non è forse l'autodeterminazione dei popoli un diritto politico fondamentale (ma altrettanto fondamentale, per le leggi internazionali, è la difesa dell'integrità territoriale degli Stati)? Stare con Madrid contro Barcellona espone all'accusa di essere un nazionalista ottuso (come se gli indipendentisti catalani non fossero a loro volta dei nazionalisti ottusi, semplicemente su una scala più ridotta) se non un fautore dell'autoritarismo.

Ma è un rischio che si può accettare considerata l'importanza della posta in gioco. Ciò che il referendum catalano ha messo in discussione, infatti, non è soltanto l'unità della Spagna (e indirettamente dell'Europa), ma un certo modo di intendere la democrazia. E tutto ciò in una fase storica in cui si stanno manifestando fenomeni politici difficili da governare quanto forieri di gravi rischi: l'ascesa del populismo e di nuove forme di radicalismo ideologico; il crescere delle ondate migratorie verso i Paesi sviluppati; la crescente anarchia internazionale col relativo depotenziamento delle arene deputate a risolvere le controversie tra Stati; l'involuzione autoritaria di molte democrazie; il terrorismo globale; il riemergere dei nazionalismi e dei processi di disgregazione territoriale. E poi la nuova geografia del potere mondiale, a scapito dei governi eletti e degli Stati sovrani, definita dalle imprese che guidano l'innovazione tecnologica e gestiscono i Big Data, ecc.

Riguardo la democrazia, da intendere come rispetto delle procedure e della volontà della maggioranza (che tanto più vasta deve essere quanto più delicata è la materia sulla quale si decide collettivamente), colpisce ad esempio la

bizzarra traduzione che se ne è data in questi giorni a giustificazione di una consultazione indetta in modo palesemente illegale e dichiarata tale anche dal Tribunale costituzionale della Spagna. Si è infatti sostenuto, liquidando queste critiche come meramente formalistiche, che la volontà popolare deve essere rispettata anche se espressa in violazione delle procedure e delle leggi, dal momento che essa, essendo la fonte autentica della sovranità, ha il magico potere di sanare qualunque abuso giuridico venga consumato in suo nome.

Ma in questi giorni è balenata anche un'altra stravagante idea: che in democrazia si possa decidere a maggioranza, per di più su una materia vitale come il futuro assetto politico-giuridico di un territorio, anche se a votare è una minoranza (purché ideologicamente motivata e mossa da grandi idealità). Per le condizioni in cui si è svolto, fuori da ogni garanzia legale e in un clima di guerriglia, l'esito del referendum difficilmente potrà essere stabilito con certezza. A caldo il governo catalano, più interessato di quello madrilenico a gonfiare il numero dei partecipanti, ha ammesso che vi ha partecipato il 42% degli aventi diritto. Considerando che il 90% di costoro si è espresso per la secessione, se ne ricava che i favorevoli alla creazione di uno Stato sovrano sono il 38% della popolazione. Su questa base numerica la Generalitat catalana può davvero procedere, secondo le intenzioni più volte espresse sino a ieri, ad una dichiarazione unilaterale di indipendenza? Sarebbe il trionfo della democrazia, come si vuole far credere, o una forma di pericoloso avventurismo al limite dell'eversione?

Colpisce anche come, nel nome di un diritto all'autodeterminazione che non può conoscere limiti, si sia accettata una visione idealizzata e romantica dell'identità dei catalani (tutt'altro che una minoranza oppressa o privata dei suoi diritti come in effetti ce ne sono molte nel mondo) che se presa sul serio, per come la declinano i suoi fautori più esaltati, presenta non pochi tratti xenofobi, settari, chiusi e intolleranti. Una visione che è anche egoista e antistorica, dal momento che la ricchezza di cui gode oggi la Catalogna – e che si vorrebbe tenere tutta per sé – si è prodotta nel contesto di una realtà più vasta qual è appunto stata la Spagna delle autonomie nata dopo la fine del regime franchista: un'osservazione fatta nei giorni scorsi non da un reazionario nostalgico della dittatura militare, ma da Felipe Gonzalez, il grande leader socialista che consolidò la rinascita democratica della Spagna. Ci sarebbe stato egualmente il miracolo economico catalano se quel territorio, invece che



essere integrato in uno Stato più grande, avesse avuto uno status di piena indipendenza?

La domanda ci porta direttamente in Italia, dove un'analoga miopia sembra sostenere il referendum consultivo che si terrà il prossimo 22 novembre in Lombardia e Veneto: entrambe stanche di versare tasse allo Stato centralista e spendaccione come se la loro crescita economica nei decenni non fosse anch'essa stata un'avventura collettiva, sostenuta non dall'impegno esclusivo dei lombardi e dei veneti, ma degli italiani nel loro insieme, inclusi quei terroni che si sono spezzati la schiena nelle fabbriche del Nord. C'è chi spiega in queste ore che si tratta di due vicende completamente diverse, nelle premesse e nei possibili effetti. Le due regioni guidate dalla Lega non vogliono l'indipendenza, ma più autonomia secondo le possibilità previste dalla Costituzione vigente. Ma perché ricorrere ad un sondaggio demoscopico travestito da voto popolare, con le implicazioni politico-polemiche che questa scelta inevitabilmente comporterà, e non invece ad una trattativa diretta con lo Stato come hanno fatto altre Regioni? Il sospetto che anche nel caso dell'Italia, dietro l'appello alla volontà dei cittadini, ci siano finalità indipendentiste che non si ha il coraggio politico di dichiarare e intenzioni strumental-propagandistiche è più che fondato.

Ma come accennato quello che accadendo in Spagna, per quanto riflessi possa avere sui singoli Stati a partire appunto dall'Italia, riguarda soprattutto l'Europa e le sue istituzioni, il cui silenzio in questi giorni è forse la dimostrazione più palese delle contraddizioni e delle ambiguità che hanno sin qui segnato il progetto di integrazione continentale. Viene ad esempio il sospetto che se oggi va diffondendosi il populismo delle piccole patrie (come lo ha definito ieri su queste colonne Biagio De Giovanni) e si riaccendono focolai secessionisti ciò dipenda anche dal fatto che l'Europa invece di basarsi – culturalmente e politicamente – sul pluralismo delle nazioni storiche che ne costituiscono la base identitaria e l'essenza spirituale, ha dato l'impressione di volersi edificare sul loro rifiuto e sul loro superamento, quasi si trattasse di forme anacronistiche di appartenenza. L'unità (politica) nel rispetto delle differenze (storiche e culturali): è il futuro che si auspica per la Spagna, ma è anche il futuro che si vorrebbe per l'Europa.